



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare
riguardo alle cosiddette «morti bianche»**

AUDIZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI CGIL,
CISL, UIL, UGL, CIDA, CISAL, CIU, CONFEDIR,
CONFEDIRSTAT, DIRSTAT, CONFSAL, CUB, FABI e SINPA

6^a seduta: martedì 13 febbraio 2007

Presidenza del presidente TOFANI

I N D I C E**Audizione delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, UGL, CIDA, CISAL, CIU, CONFEDIR, CONFEDIRSTAT, DIRSTAT, CONFISAL, CUB, FABI e SINPA**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 11 e <i>passim</i>	AGNELLO MODICA	Pag. 3, 14
TIBALDI (IU-Verdi-Com)	11	CARCASSI	6, 9, 15
PARAVIA (AN)	12	BELLINI	8
ZUCCHERINI (RC-SE)	13	MOLLICONE	10, 16
		ROMANO	17
		IMMACOLATO	21
		PUNZO	23
		GUIDA	25
		CAGNASSO	25
		SOSTARO	26

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono, in rappresentanza della CGIL la dottoressa Paola Agnello Modica, della CISL il dottor Renzo Bellini, della UIL il dottor Paolo Carcassi, della UGL il dottor Nazzareno Mollicone, della CISAL il dottor Paolo Romano, della CIDA il dottor Umberto Immacolato, della CONFEDIRSTAT la dottoressa Anna PUNZO, della CIU il signor Mario Guida, della CONFISAL il dottor Francesco Cagnasso e della CUB il dottor Pierluigi Sostaro.

I lavori hanno inizio alle ore 14.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione delle Organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, UGL, CIDA, CISAL, CIU, CONFEDIR, CONFEDIRSTAT, DIRSTAT, CONFISAL, CUB, FABI e SINPA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, UGL, CIDA, CISAL, CIU, CONFEDIR, CONFEDIRSTAT, DIRSTAT, CONFISAL, CUB, FABI e SINPA.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 2, del Regolamento interno, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono presenti, in rappresentanza della CGIL la dottoressa Paola Agnello Modica, della CISL il dottor Renzo Bellini, della UIL il dottor Paolo Carcassi, della UGL il dottor Nazzareno Mollicone.

Lascio subito la parola ai nostri ospiti in modo da ascoltare le loro riflessioni su un tema così caldo e importante come quello degli infortuni sul lavoro, con particolare riferimento al dramma delle cosiddette morti bianche.

AGNELLO MODICA. Signor Presidente, innanzitutto ringraziamo la Commissione per questa audizione. A nome di CGIL, CISL e UIL, gradirei consegnare ai vostri uffici il documento che è stato alla base dell'Assemblea nazionale dei quadri e delegati di tutti e tre i sindacati del 12 gennaio scorso. Quell'incontro, assai grande e partecipato, con la presenza dei tre segretari generali, Epifani, Bonanni e Angeletti, ha messo per così dire in fila le priorità di intervento, secondo il movimento sindacale, per migliorare le condizioni di lavoro delle donne e degli uomini. Un documento che già di per sé indica e riassume le nostre priorità, sia nella nostra attività quotidiana di relazioni sindacali, quindi di contrattazione, sia nella nostra attività di relazioni partecipative degli RLS sia nei rapporti e nelle re-

lazioni con le istituzioni a tutti i livelli, a partire dai dipartimenti prevenzione delle ASL, che hanno la titolarità primaria per la vigilanza, che dovrebbe essere anzitutto preventiva, su salute e sicurezza nel lavoro, fino ad arrivare al Parlamento e al Governo.

Quanto all'inchiesta parlamentare, non vorremmo ogni volta ripartire daccapo, ma riprendere i lavori di indagine che già il Parlamento, nello specifico il Senato, ha svolto a suo tempo. Sto pensando alle cosiddette Commissioni Lama e Smuraglia e poi alla Commissione della passata legislatura che ha chiuso i propri lavori in una data per noi donne significativa, l'8 marzo 2006.

Siamo già venuti in audizione il 12 luglio 2005 e abbiamo anche inviato, sulla base di quell'incontro, dei materiali e delle considerazioni. Quindi per non dilungarmi troppo ed essere ripetitiva rinvio per molti aspetti a quella documentazione.

Il quadro oggi non è migliorato, se non in percentuali che definisco da prefisso telefonico, che quindi, in quanto tali, ci vedono assolutamente insoddisfatti. È un quadro che inizia a migliorare con alcuni interventi normativi, penso in particolare ad alcune norme previste nella finanziaria e in tutti i provvedimenti collegati, compresi quelli precedenti, come l'estensione del DURC, che pure va ancora pienamente completata, e la denuncia del rapporto di lavoro il giorno prima l'inizio dell'attività lavorativa. Ovviamente non so come intenderà lavorare la Commissione, se – come presumo – con indagini sul campo e con l'ausilio di esperti.

Provo a richiamare le principali questioni che ci preoccupano, ricordate anche, con tutta l'autorevolezza propria della figura e del ruolo, dal Capo dello Stato: la connessione tra infortuni e precarietà; il problema enorme della frammentazione produttiva del nostro Paese, con la grande presenza, non tanto di piccole e medie imprese (in Europa si intendono tali quelle fino a 250 dipendenti), ma di microimprese, con tutte le difficoltà annesse e connesse; l'aumento della presenza di lavoratrici e lavoratori migranti provenienti da altri Paesi; l'assenza di formazione e informazione. Sul punto vorrei aprire una parentesi. Quando si parla di informazione e di formazione immediatamente vengono in mente le lavoratrici e i lavoratori o al massimo gli RLS. A monte c'è un problema di informazione e formazione dei datori di lavoro e dei progettisti. Noi sappiamo che il mondo datoriale richiede una semplificazione nelle procedure di apertura d'impresa. Crediamo che invece vadano sottolineate e pretese, e questo lo deve fare il soggetto pubblico, in primo luogo il Parlamento, condizioni di sicurezza nelle imprese.

Continuando con gli aspetti che ci preoccupano, ricordo il problema degli appalti, con tutta la catena dei subappalti, e la revisione del codice dei contratti pubblici per forniture di beni, servizi e opere, che dovrebbe vedere pienamente coinvolto il movimento sindacale, non solo se e laddove vengono citate le condizioni dei lavoratori, ma nel suo impianto complessivo.

Segnaliamo poi un ritardo storico relativamente alla questione di genere. Nella salute e nella sicurezza nel lavoro si considera la differenza di

genere, quando va bene, solo in relazione alla capacità riproduttiva delle donne. Il tema è molto più grande e ampio e va dalla progettazione dei macchinari ai valori limite nelle sostanze pericolose (chimiche, biologiche e quant'altro).

Do per scontata ovviamente la lotta al lavoro nero. In proposito vorrei ripetere una stima fatta dall'INAIL: circa 200.000 infortuni ogni anno non vengono denunciati a causa del lavoro nero.

Prima di lasciare la parola ai colleghi, che integreranno il mio intervento con una serie di ulteriori contributi, vorrei aggiungere due considerazioni. Mentre il tema degli infortuni, pur molto faticosamente, si riesce a far emergere, quello delle malattie di origine professionale è molto sottovalutato nel nostro Paese. Malattie assai subdole, che provocano anch'esse sofferenze e costi, sia sociali che economici. L'INAIL valuta nel 3 per cento del PIL la spesa per mancata prevenzione nei luoghi di lavoro. Rispetto a ciò tengo a sottolineare la necessità, da una parte, di un aggiornamento normativo dell'elenco delle malattie professionali e, dall'altra, di ulteriori sollecitazioni, anche pubbliche, al mondo sanitario, medico e della cultura nel suo insieme, al fine di connettere condizioni di salute e condizioni di lavoro. Aprendo in proposito una parentesi, faccio presente che quanto più una lavoratrice o un lavoratore svolge lavori precari (essendo, ad esempio, impiegato tre mesi da una parte e sei dall'altra) tanto più è difficile ricostruire la sua condizione di non sicurezza nella salute e di salvaguardia per il futuro.

Connesso a questo c'è il tema della revisione del rendimento per le lavoratrici e i lavoratori. Non è infatti possibile continuare a ragionare in termini di riduzione delle tariffe INAIL per i datori di lavoro, dal momento che ci troviamo di fronte a rendimenti assolutamente ridicoli. Ad esempio, un muratore con una vertebra fratturata, stante magari la sua giovane età e il suo basso salario, può trovarsi con una rendita di 150 euro al mese. L'infortunio non gli permette di continuare a svolgere quel tipo di attività e, allo stesso tempo, 150 euro al mese certo non gli consentono di mantenere se stesso e la propria famiglia.

Questo per far comprendere che è necessario anche stimolare ulteriori indagini epidemiologiche per il futuro. Autorevoli soggetti hanno calcolato che ogni morto per infortunio perde, in media, 35 anni di attesa di vita. Dal momento che in questa fase molto si discute nel nostro Paese in termini di attesa di vita, 35 anni sono un dato di una consistenza mostruosa. Ribadisco quindi l'esigenza di ulteriori stimolazioni affinché il mondo accademico e scientifico dedichi la propria attenzione ad indagini epidemiologiche in questo senso e di questa natura.

Concludo con una considerazione di ordine generale che potevo peraltro anche riportare in premessa: è evidente che se la competitività del nostro sistema produttivo (in un'accezione ampia, tale da ricomprendere il settore della produzione di beni e servizi e quello agricolo) è tutta orientata al ribasso dei costi, non solo l'economia italiana non avrà un grande futuro, ma i primi a pagarne le conseguenze saranno le donne e gli uomini che lavorano. Noi siamo profondamente convinti che sia necessario uno

sviluppo di qualità, uno sviluppo sostenibile, così come definito a livello europeo (ricordo che il nostro Paese ha contribuito all'elaborazione della definizione delle tre gambe: sostenibilità ambientale, sostenibilità sociale, sostenibilità economica), per garantire anche nel nostro Paese una condizione di piena civiltà e uno sviluppo vero che garantisca tutte le donne e tutti gli uomini che nel Paese operano.

Esprimo, infine, la piena disponibilità della CGIL a fornire qualunque tipo di documentazione che la Commissione eventualmente ci chiederà.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Agnello Modica per il contributo offerto. Ricordo che stiamo dando seguito ad audizioni avviate un anno e mezzo fa. È chiaro che, come Commissione, abbiamo l'esigenza di poter approfondire quanto più possibile questo tema e soprattutto di avere, anche da voi che vivete in frontiera queste criticità, elementi che ci possano aiutare a conoscere meglio il problema così da stimolare, con iniziative di carattere politico, amministrativo e legislativo, azioni volte a produrre effetti quanto più validi per abbattere il fenomeno oggetto dell'inchiesta.

Qualunque tipo di documentazione riterrete opportuno inviarci, qualsiasi segnale di iniziativa o qualsiasi ulteriore incontro verrà proposto sarà da noi ben accetto perché riteniamo opportuno promuovere tra noi un dialogo continuo e continuativo, in modo che questi non siano momenti solo di carattere formale e fine a se stessi. Ben venga, quindi, una continuità di relazione e una continuità di rapporti con questa Commissione perché si possa insieme lavorare al meglio.

CARCASSI. Signor Presidente, vorrei integrare alcune delle considerazioni svolte dalla collega Agnello Modica. Noi riteniamo che la quantità di infortuni, morti e malattie professionali continui ad essere eccessiva e diminuisca troppo lentamente rispetto alla media europea. Continuiamo infatti a registrare ogni anno 1.300 morti, un milione di infortuni e una situazione di malattie professionali le quali, seppur in diminuzione, lo sono in quanto non sufficientemente riconosciute e monitorate. È questo un aspetto sul quale bisognerà poi svolgere qualche considerazione.

Riteniamo quindi necessario – l'inizio di una nuova legislatura non può che essere un momento positivo in questo senso – sviluppare diverse azioni che, dalla predisposizione del Testo unico (chiaramente di carattere innovativo) all'adozione di tutta una serie di ulteriori atti legislativi, riescano a completare un pannello di iniziative normative tali da condurre ad una soluzione finalmente radicale e non limitatissima, come è stata fino a questo momento, partendo dall'analisi del mondo del lavoro così come l'abbiamo verificato.

A tal proposito, noi registriamo che laddove esiste il sindacato, che ha la possibilità di poter interloquire sui temi della salute e della sicurezza (mi riferisco chiaramente alle imprese strutturate), la situazione di controllo degli infortuni, della salute e della sicurezza ha avuto un miglioramento rispetto al passato. Ricordo, tuttavia, che l'articolazione del sistema

produttivo italiano vede nella stragrande maggioranza dei casi (90 per cento del totale) la presenza di imprese con meno di 9 dipendenti; vi è inoltre una grande presenza di lavoro autonomo che, in qualche modo, finisce per impedire l'attuazione di una serie di controlli. Bisogna allora cogliere questo elemento e predisporre misure che riescano a garantire delle forme di controllo. Ad esempio, si potrebbe ampliare il ruolo e la funzione degli RLST, i rappresentanti territoriali per la sicurezza. Il rappresentante territoriale può infatti essere colui che riesce a cogliere la microimpresa e, in un bacino territoriale, una serie di elementi di tutela della salute.

Occorre impedire che la catena dell'appalto (un primo datore di lavoro che assegna il lavoro a un secondo, il quale lo affida ad un terzo e così via) renda impossibile l'individuazione delle responsabilità. Solo se ragioniamo in termini di responsabilità in solido dell'appaltante per le lavorazioni che avvengono all'interno della propria struttura produttiva – siano esse svolte direttamente o da realtà appaltate – riusciremo ad impedire che la frammentazione del ciclo produttivo accentui i problemi sul piano della sicurezza. Quindi, occorrono innanzitutto provvedimenti che vadano in questa direzione.

In tale ambito riveste primaria importanza la questione relativa al sistema informativo. Oggi le diverse realtà operanti nel settore della salute e della sicurezza non dialogano tra loro: non comunicano tra loro i Ministeri, i vari enti, le Regioni. È fondamentale invece che si riesca a dar vita a un sistema informativo congiunto, che veda la presenza anche delle parti sociali. Vorrei segnalare che basterebbe collegare i dati degli enti previdenziali con quelli dell'ENEL per verificare che, laddove vi è un abnorme consumo di energia, generalmente vi è un'impresa in nero che non denuncia la propria attività. Pertanto, l'incrocio delle diverse banche dati è un passaggio che riteniamo assolutamente necessario.

Il Testo unico è lo snodo che permetterà di mettere insieme norme volte ad affrontare il problema, consapevoli del fatto che bisogna prendere in considerazione anche il lavoro autonomo. Fino ad oggi, il tema della sicurezza si rivolgeva solo o quasi esclusivamente al lavoro dipendente. Bisogna invece che anche il lavoro autonomo, in tutte le sue diverse forme, sia ricompreso nel Testo unico. E' necessario includere persino i collaboratori familiari. Infatti, anche se si cercano tutte le soluzioni possibili per eludere il rapporto di dipendenza, ciò non deve in alcun modo significare eludere la normativa per la sicurezza, perché la morte di un collaboratore familiare è identica a quella di un lavoratore dipendente. Tale ragionamento deve investire quindi tutte le diverse figure di lavoratore autonomo.

In secondo luogo, non si deve indebolire il sistema sanzionatorio. Bisogna individuare tutte quelle forme che possono aiutare ad affermare buone pratiche ed introdurre una serie di elementi di modifica degli aspetti negativi attuali (quindi la raccomandazione è riuscire a seguire le imprese), ma non si può lanciare il segnale che si attenua il sistema sanzionatorio, perché ciò sarebbe in assoluta e totale controtendenza rispetto a quanto fatto sinora. È necessario istituire una cabina di regia, perché

l'operato disgiunto dei vari Ministeri, enti e Regioni produce uno scollamento, laddove è necessario un costante coordinamento tra i diversi organismi. Occorre individuare delle misure che da un lato premiano le buone pratiche e, dall'altro, penalizzino in maniera pesante chi non le adotta. È stato calcolato che la differenza tra l'essere a norma e l'essere fuori norma sul piano della sicurezza è pari al 4 per cento. A questo punto un'impresa corre il rischio se sa che questo è il delta rispetto al quale l'essere o meno virtuosi viene penalizzato. Questo aspetto deve quindi essere enfatizzato, evidenziando la differenza tra chi adotta le buone pratiche e chi non lo fa.

In conclusione, bisogna valorizzare il ruolo delle parti sociali. Sui luoghi di lavoro ci sono i rappresentanti sindacali, gli RLS e i rappresentanti delle imprese. Nella definizione del sistema della prevenzione, della salute e della sicurezza, auspico si dia alle parti sociali la possibilità di svolgere un ruolo di orientamento, indirizzo e definizione delle modalità per la realizzazione di una migliore organizzazione del suddetto sistema. A nostro avviso, è un aspetto da privilegiare nel disposto normativo. Si sta ora prospettando la questione della legge delega; vi è poi una serie di interventi *a latere* – ricordati dalla collega Agnello Modica – che riguardano, appunto, le tabelle sulle malattie professionali e l'attuazione di una serie di direttive europee che devono essere ancora recepite dal nostro ordinamento. C'è una gamma di interventi legislativi che devono essere attuati in maniera coordinata. La legislatura è iniziata da poco e, quindi, ha di fronte a sé il dato temporale per svolgere tale lavoro. Crediamo – da questo punto di vista l'impegno delle tre organizzazioni sindacali è molto forte – che questa possa essere l'occasione, anche sulla base delle sinergie verificatesi alla Conferenza di Napoli, per mettere in piedi un sistema organico e coordinato di revisione legislativa della materia.

BELLINI. Signor Presidente, desidero aggiungere poche valutazioni – perché già molto è stato detto – a integrazione di quelle dei colleghi, proprio partendo da una sua affermazione: noi siamo più «in frontiera» degli altri.

La prima questione da sottolineare è che all'interno del nostro Paese manca una vera e propria cultura della sicurezza e ciò riguarda la complessità dei cittadini. Siamo abituati a discutere delle morti bianche, degli infortuni sui luoghi di lavoro, ma la problematica è molto più ampia e investe il nostro ruolo di cittadini. A fronte di ciò, bisogna che maturi una cultura della sicurezza e occorre che vi sia maggior consapevolezza del fatto che gli infortuni e le morti sui luoghi di lavoro non sono il frutto della fatalità, ma spesso volte la conseguenza dell'irresponsabilità individuale e collettiva. Secondo gli esperti, la stragrande maggioranza degli infortuni è di natura prevedibile e, quindi, prevenibile. Dobbiamo far maturare tale consapevolezza: non è la fatalità a provocare i morti, ma l'azione individuale e collettiva. Per questo motivo, è necessario sviluppare una responsabilità condivisa tra tutti i soggetti coinvolti (economico-produttivi, istituzionali e sindacali), per aggredire con più efficacia il problema e

dare luogo ad una vera e propria concertazione di tipo istituzionale e sul piano sociale. Mi auguro che gli elementi della responsabilità condivisa, della concertazione istituzionale e sociale – che sembra si stiano sviluppando in questa prima discussione rispetto alla legge delega e, successivamente, per quanto riguarda il Testo unico – trovino la giusta considerazione.

Credo che per far maturare la cultura della sicurezza sul lavoro – è stato già detto dai colleghi, ma vorrei sottolinearlo anch'io – ci sia bisogno di una grande attività di formazione e di informazione a tutti i livelli, a partire – l'abbiamo detto nella Conferenza di Napoli – dalla scuola; è qui, infatti, che si formano i futuri cittadini, con le loro future responsabilità sia nel mondo lavoro, sia nel mondo istituzionale e sociale.

È importante prestare grande attenzione alle forme di controllo, di vigilanza e di sanzione, non tanto per avere un atteggiamento punitivo, quanto perché si tratta di elementi fondamentali, i quali hanno in sé una forma di deterrenza che aiuta a praticare una cultura della sicurezza più efficace di quella attuale.

Ritengo necessario agire sui luoghi di lavoro attraverso la logica della partecipazione e della contrattazione, perché molte volte i luoghi di lavoro, la loro gestione e programmazione, non pongono al centro la persona, la salute e la sicurezza. Si deve, invece, investire proprio su questi elementi perché essi sono fondamentali e aiutano la competizione futura; una competizione, come è stato detto, di qualità. Questi devono essere i temi su cui investire e non su cui – come più volte ci sembra di riscontrare – mirare al risparmio; purtroppo è proprio risparmiando sulla salute e sulla sicurezza che avvengono le disgrazie.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione. Se questi sono interventi che bisogna attuare sul piano generale, credo però ci sia bisogno di concentrare l'attenzione su due specificità che riguardano il comparto dell'edilizia (infatti, il 50 per cento degli infortuni che avvengono nell'industria si verificano all'interno di questo settore) e quello dell'agricoltura. Un'altra specificità attiene al mondo femminile e a quello degli immigrati. Si tratta di fattispecie sulle quali bisogna dedicare una maggior attenzione, perché richiedono interventi particolari e speciali.

CARCASSI. Signor Presidente, bisognerebbe evitare di assumere atteggiamenti che vanno in controtendenza. Ne cito uno soltanto perché credo che in qualche maniera vada recuperato. Nella legge finanziaria per il 2006 si prevede l'esonero dai controlli, per un lasso temporale di un anno, a favore di quelle aziende che hanno beneficiato delle misure di emersione del sommerso. Il predetto esonero è stato esteso anche ai profili relativi alla salute e alla sicurezza. Questa è un'assurdità; ovviamente chi emerge, e quindi regolarizza tutti gli aspetti previdenziali, si è messo in regola; a maggior ragione allora dovrebbe essere soggetto a controlli sul piano della salute e della sicurezza. Avere la franchigia per un anno anche rispetto alle verifiche relative alla salute e alla sicurezza mi sembra un elemento che segue una logica contraddittoria e che va in

controtendenza rispetto a quanto enunciato dal Governo circa la volontà di seguire in maniera particolare questo tema. Occorrerebbe quindi prevedere una modifica di tale aspetto.

MOLLICONE. Signor Presidente, innanzitutto devo esprimere soddisfazione per la costituzione di questa Commissione, che svolge un ruolo autonomo rispetto alla Commissione lavoro in cui nel passato sono state incardinate queste inchieste. Essa infatti svolge un'attività autonoma di conoscenza e di informazione sulla problematica degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, parallelamente all'attività legislativa che dovrebbe avviarsi con l'auspicata legge delega per il nuovo Testo unico per la sicurezza sul lavoro, da tempo annunciata (si sono avuti incontri in materia e se ne è parlato anche alla Conferenza di Napoli), ma che ancora non è stata messa all'ordine del giorno dei lavori parlamentari. Quindi, mentre si avviano questi lavori, è bene che la Commissione svolga tutte le indagini, soprattutto dal punto di vista tecnico, numerico e quantitativo, per offrire elementi che possano eventualmente migliorare la legge delega e il Testo unico.

Non ripeto ciò che è stato detto per quanto riguarda la gravità del fenomeno degli infortuni sul lavoro; esso procede ad una media di 100 incidenti mortali al mese, senza contare le morti nascoste o mascherate dietro incidenti stradali, o di altro tipo, oppure causate da malattie professionali. Il problema degli infortuni è aggravato in Italia, rispetto alla situazione di altri Paesi europei, da due aspetti: la microimprenditorialità – che rende difficile effettuare controlli, anche da parte del sindacato perché non può essere presente – e la tendenza (problema connesso al primo) del mondo imprenditoriale ad effettuare la competitività a livello europeo e a livello mondiale intervenendo soprattutto sul costo del lavoro, anche attraverso la riduzione delle spese per la sicurezza.

Penso che la Commissione possa ottenere ulteriori elementi dagli enti preposti al controllo degli infortuni, cioè l'INAIL, l'ISPESL, le ASL, l'Ispettorato del lavoro. Ritengo che essa dovrebbe avere un confronto (anche se forse a livello costituzionale potrebbero sorgere problemi) con le Regioni o comunque con il Servizio sanitario nazionale, per quanto riguarda il settore specifico dei controlli sulla sicurezza del lavoro che dovrebbero essere svolti dalle ASL anche in materia di prevenzione, e che in realtà, come è emerso altresì dalla Conferenza di Napoli, sono piuttosto carenti a livello di strutture, di formazione del personale, di interventi sul territorio. Il quadro completo va visto cioè anche con quegli organismi preposti dalla legge a svolgere questi compiti e che, in realtà, li svolgono molto male. C'è, ad esempio, il problema degli ispettori del lavoro che dovrebbero essere potenziati e posti in condizioni di intervenire perché il problema degli infortuni oltre ad avere aspetti di carattere morale che riguardano la vita dei lavoratori, presenta anche aspetti di carattere economico in quanto grava sull'economia nazionale in senso lato, grava come incremento del costo del lavoro, come diminuzione del reddito per gli in-

fortunati e per le conseguenze che porta alle famiglie. Quindi ridurre questa problematica avrebbe una ricaduta generale in termini positivi.

È ovvio che il problema degli infortuni sul lavoro è presente in misura maggiore nel settore dell'edilizia, per cui sono stati avviati provvedimenti governativi per cercare di intervenire in questo campo, soprattutto per quanto concerne il profilo dell'immigrazione. Siamo in tal caso in presenza di un altro fenomeno: spesso i lavoratori o gli imprenditori immigrati non conoscono le norme, addirittura non conoscono la lingua, hanno quindi maggiori difficoltà ad applicare le misure di sicurezza. È proprio nei confronti di queste imprese e di questi lavoratori che si deve svolgere un'opera di formazione intensa.

Vorrei infine sottolineare, come emerso anche dalla Conferenza di Napoli, la questione dell'informazione. Tutti hanno lamentato il fatto che l'infortunio sul lavoro, a differenza di altri eventi, viene poco evidenziato dai mezzi di informazione di massa; forse il lavoro di questa Commissione, se adeguatamente fatto conoscere all'opinione pubblica, soprattutto a chi gestisce l'informazione, potrebbe avere un effetto indiretto sull'attenzione rivolta alla problematica degli infortuni sul lavoro e quindi stimolare i legislatori e gli operatori sul territorio a comportarsi in modo tale da far diminuire questo fenomeno. Vi è poi l'aspetto delle malattie professionali e dei lavori usuranti, ma ciò riguarda una materia accessoria, anche se strettamente connessa a quella degli infortuni. Quindi è importante rivolgere particolare attenzione all'informazione in senso lato.

PRESIDENTE. Do ora la parola a quei colleghi che volessero porre domande ai nostri ospiti.

TIBALDI (*IU-Verdi-Com*). Premesso che abbiamo l'esigenza, sottolineata anche negli interventi, di dare continuità al lavoro svolto e, soprattutto, di scavare il più possibile per individuare delle soluzioni, sarei interessato in modo particolare ad una conferma, sempre che siate in grado di fornirla, di alcuni dati. In occasione di una precedente audizione dei rappresentanti di INAIL e ISPESL questi ultimi hanno riferito, problema peraltro da voi sottolineato, che il 50 per cento degli infortuni mortali avviene sui mezzi di trasporto; una parte riguarda i lavoratori del settore ed altri i cosiddetti infortuni *in itinere*; il 70 per cento, se non ho capito male, degli infortuni che avvengono all'interno dei luoghi di lavoro riguarderebbe piccole e piccolissime imprese.

A me pare che nelle vostre affermazioni si individui una traccia su come affrontare il problema. Intanto, la prevenzione; poi l'istituzione dei RLST; ancora, l'istituzione di una cabina di regia, che io intenderei, non solo a livello centrale ma anche a livello territoriale, perché a livello centrale si ha una macrofotografia delle situazioni, ma è a livello territoriale che si è veramente in grado rispetto agli infortuni su quali aree intervenire.

Vi è poi l'aspetto della formazione, non solo nei confronti dei lavoratori, ma anche dei datori di lavoro. Ritengo anomala la nostra situazione,

per cui a colui che deve fare il barista si chiede il patentino, deve avere il libretto sanitario e conoscere alcune regole fondamentali d'igiene e sicurezza, mentre a colui che intende aprire una azienda non si chiede alcuna attestazione, nemmeno sulla conoscenza delle regole fondamentali della sicurezza (non voglio dire che bisogna aumentare le pastoie burocratiche o le difficoltà per iniziare una nuova attività, anzi convengo sul fatto che chi voglia aprire un'attività possa essere in grado di farlo senza eccessive complicazioni).

Se i dati percentuali che prima ho sottolineato trovano il vostro conforto, uno dei nostri compiti ritengo potrebbe essere quello di individuare delle soluzioni. Se è vero che la stragrande maggioranza degli infortuni mortali sul lavoro si verificano nelle piccole e medie aziende (peraltro dove c'è il sindacato va rafforzato il potere di intervento degli RLS, che è operazione più facile), quali sono le iniziative che potremmo assieme individuare per disporre dei necessari strumenti di intervento?

Sembra giusta anche a me la sollecitazione iniziale rispetto alla necessità che la Commissione affronti non solo il tema degli infortuni, ma anche quello delle malattie professionali, sia per il loro costo a livello sociale sia per le significative modifiche intervenute nel corso degli ultimi decenni. L'elenco delle lavorazioni a rischio è stato redatto, ma diversi nuovi rischi che riguardano i lavoratori e dai quali derivano malattie professionali, peraltro spesso non riconosciute, non sono ancora compresi.

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che la prevenzione sia l'elemento centrale. Tutti ne convengono, però poi scopriamo che nella legge finanziaria la parte del bilancio della sanità destinata alla prevenzione è solo il 5 per cento e che quel 5 per cento non rappresenta la quota da destinarsi alla prevenzione della salute sui luoghi di lavoro, bensì alla prevenzione nel suo complesso, quindi dalle contraffazioni alimentari in poi. Bisogna pertanto investire di più.

C'è un domanda che mi pongo da tempo su un tema del quale si era ampiamente discusso negli anni 70, quando nel movimento sindacale il dibattito sulla prevenzione era molto più forte e di attualità rispetto ad oggi. Si era individuata, ad esempio, l'opportunità che ogni lavoratore fosse dotato di un libretto individuale di rischio che permettesse di cogliere tutta la sua vita lavorativa, comprese le condizioni in cui aveva operato. Da alcuni anni non sento più parlare di tale questione, mi chiedo quindi se questo potrebbe potesse essere uno degli strumenti utilizzabili nell'opera di prevenzione. Se non erro, cito a memoria, per infortuni registriamo 1.200 morti l'anno, mentre per malattie professionali accertate ben oltre 2.000, senza contare poi le malattie non riconosciute come professionali. Anche voi ritenete utile su questi temi specifici, non perché non voglia discutere sul resto, un ulteriore approfondimento (che non possiamo certamente fare oggi perché il tempo è tiranno)?

PARAVIA (AN). Durante l'audizione del direttore generale dell'INAIL ho posto una questione che vorrei illustrare alle organizzazioni dei lavoratori. Come tutti sappiamo l'INAIL agisce in regime di monopo-

lio. Un tempo operava delle ispezioni, sia d'iniziativa propria sia per i piccoli infortuni sul lavoro. Attualmente, per ragioni interne sulle quali non ho ricevuto risposta, svolge ispezioni esclusivamente nei casi di infortuni mortali o gravi, come li ha definiti il direttore generale, il quale, da me incalzato, su quali siano i criteri per individuare i «casi gravi» non ha risposto. Casi gravi sono i 30, i 60 o i 90 giorni di inabilità temporanea? Serve una data, un criterio di riferimento. Credo, tuttavia, che la mancata risposta sia connessa a problematiche dell'INAIL in termini di organizzazione e anche di organico e di contenimento dei costi, tali per cui non riesce a svolgere il suo lavoro.

Ritengo che se negli ultimi anni in Italia si è registrata una diminuzione del numero degli infortuni nel settore manifatturiero e, in genere, nella media impresa, è perché è stato compiuto un buon lavoro di squadra tra aziende e organizzazioni sindacali. Nel mio territorio di provenienza, ad esempio, abbiamo lavorato in questa direzione grazie anche alla presenza di imprese più avanzate che hanno saputo fare da *testimonial* per la promozione di iniziative sulla sicurezza nel lavoro.

A mio parere, c'è molto da fare anche sul versante dei lavoratori. Non so se le organizzazioni sindacali sono in possesso di dati aggiornati, dal momento che hanno fatto riferimento alla audizione di circa un anno e mezzo fa. Mi sembra che in questo lasso di tempo non ci siano state, ad esempio, molte assemblee dei lavoratori dedicate all'argomento sicurezza (per lo meno sul mio territorio di riferimento: la Campania e Salerno in particolare). Ritengo che il mancato utilizzo dei dispositivi di protezione individuale, altre forme di negligenza e, a volte, anche l'eccessiva sicurezza nel ritenersi padrone del proprio lavoro, siano tra le cause principali degli infortuni. Il lavoro di formazione e informazione è quindi estremamente importante. Per svolgere tutti insieme un'azione più concreta, almeno per limitare il fenomeno laddove è più facile con un buon lavoro di squadra, credo sarebbe opportuno che le organizzazioni sindacali ci rassicurassero sul fatto che hanno speso e investito in questo senso e ci comunicassero altresì in che modo intendono sviluppare ulteriori investimenti.

Già in altra occasione ho ricordato che in alcuni settori merceologici il numero degli infortuni è stato ridotto quasi a zero addirittura simulando gli infortuni, ossia filmandoli e diffondendo il filmato, perché ciò che è capitato a un lavoratore provocandogli dei danni interessa anche gli altri colleghi che eviteranno di commettere lo stesso errore. Se invece quest'attività di informazione non viene fatta né dall'INAIL (che invia *newsletter* su ben altre questioni), né da Confindustria, né dalle organizzazioni sindacali, allora essa finisce per diventare soltanto un primato di alcune aziende più attente alla problematica.

ZUCCHERINI (RC-SE). Intendo porre una sola domanda. Alla fine di un modello operaio sulla salute, abbiamo conosciuto l'istituzione degli RLS, ora divenuti RLST. A me pare che la situazione presenti una certa

complessità in quanto tali figure dovrebbero avere un potere ispettivo su processi produttivi di cui non sono direttamente parte.

Mi domando allora se, dal punto di vista degli auditi, le RLS hanno una funzione reale ed eventualmente come si pensa di potenziare, per via legislativa o contrattuale, la loro capacità di intervento. Come sapete, gli stessi ispettori del lavoro hanno difficoltà ad entrare nelle aziende (qualche volta devono essere accompagnati dalla forza pubblica), immagino quindi che per un RLS ciò sia ancora più difficile.

AGNELLO MODICA. Tengo anzitutto a sottolineare che, non a caso, noi parliamo di formazione e informazione anzitutto dei datori di lavoro. Mi pare che da alcune domande poste riemerge l'idea che la responsabilità primaria sia in capo ai lavoratori. Questo, non solo è fuori dalle direttive europee, ma significa anche non tenere in considerazione ricattabilità, precarietà, turni, orari e carichi di lavoro.

Secondariamente, tengo a precisare che le organizzazioni sindacali in tutti i territori italiani hanno messo in campo, oltre a quelle già avviate, una serie di ulteriori iniziative a favore della sicurezza, comprese assemblee, informazione e formazione ai propri iscritti e ai propri rappresentati, lavoratrici e lavoratori, RLS. Il livello di conoscenza all'esterno, stante la disattenzione media dei *mass media* (scusate il bisticcio), è altissimo. Non è un caso che in varie occasioni siano stati addirittura indetti degli scioperi; penso, tra i casi più recenti, allo sciopero di Messina l'altra settimana e allo sciopero generale indetto in Umbria per venerdì prossimo sulla questione della salute e della sicurezza non solo sulla base di quanto successo alla Umbra Olii, ma di una piattaforma predisposta da tempo. La CGIL, la CISL e la UIL dell'Umbria, inoltre, hanno deciso che il 1° maggio di quest'anno sarà dedicato al tema della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro e che durante tutto l'anno ci saranno assemblee specifiche nei luoghi di lavoro su questo tema.

Quanto alla questione degli infortuni *in itinere*, bisogna anzitutto comprendere che la maggior parte di essi si verifica nel settore dei trasporti, dove il problema dei carichi di lavoro (a partire dagli orari impossibili di lavoro) è la vera causa degli infortuni. Anche in questo caso, non si tratta di libera scelta del lavoratore, ma del sistema produttivo nel suo insieme. Non è un caso che nel Documento unitario per il confronto con il Governo, varato ieri dagli esecutivi di CGIL, CISL e UIL, si intende per produttività gli elementi di qualità e non certo, ad esempio, l'aumento dell'orario di lavoro, come invece alcuni vorrebbero.

Tengo a precisare che la stessa Organizzazione mondiale della sanità sostiene che tutti gli infortuni gravi e mortali sono statisticamente e tecnicamente prevedibili e quindi, in quanto tali, prevenibili. Questo è un concetto che deve essere posto alla base di qualsiasi tipo di considerazione si intenda fare.

Ho sentito chiamare in causa l'INAIL per quanto concerne la vigilanza. Al riguardo mi richiamo alla legislazione vigente, che noi vorremmo fosse mantenuta e rafforzata: la vigilanza primaria è in capo alle

ASL, *in primis* come vigilanza preventiva e poi anche come vigilanza successiva. Noi vorremmo che fosse sempre più preventiva. È certamente vero che il Servizio sanitario nazionale dedica poche risorse a questa attività. Devo però anche notare che, a causa della ricattabilità dei lavoratori, il Servizio sanitario nazionale è caricato di un onere improprio: riceviamo segnalazioni sempre più frequenti e allarmanti di infortuni e malattie professionali dichiarate come infortuni domestici o semplici malattie e scaricate, quindi, sul Servizio sanitario nazionale senza veder riconosciuto ai lavoratori ciò che sarebbe corretto.

Aggiungo due elementi conoscitivi, di natura numerica, sulle malattie professionali. L'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) stima che nel mondo le malattie professionali causino l'85 per cento delle 6.500 morti che si verificano ogni giorno per lavoro. Sempre secondo le stime dell'OIL in Europa, invece, le morti per malattie professionali sono quattro volte quelle per infortuni, mentre in Italia negli ultimi cinque anni (2001-2005) sono state presentate in media 23.000 domande l'anno per malattie professionali; l'INAIL ha riconosciuto solo il 49 per cento di quelle «tabellate», indennizzandone il 28 per cento, mentre ha indennizzato solo il 10 per cento delle «non tabellate». Si tratta di percentuali assolutamente ridicole. Al contrario, bisognerebbe porre grande attenzione – come è stato detto e di questo ringrazio – ai nuovi rischi. L'impegno del nostro Paese dovrà essere, ad esempio, teso al recepimento – non normativo, perché non si tratta di una direttiva – del regolamento REACH sulle sostanze chimiche e alla sua concreta applicazione.

Da ultimo, vorrei svolgere una considerazione che non è emersa oggi, ma che mi preme ribadire: è necessaria un'uniformità normativa sul piano nazionale. A questo proposito, auspichiamo che la legge delega per il Testo unico e gli incontri che abbiamo realizzato vadano in tale direzione; non solo: auspichiamo che il Testo unico proceda celermente e che anche i lavori di questa Commissione possano coadiuvare e – lo dico senza perifrasi – non ostacolare il lavoro di redazione della nuova normativa. All'interno di quest'ultima, senatore Tibaldi, noi prevediamo – perché ne abbiamo discusso durante i nostri incontri – l'inserimento del libretto sanitario di rischio, che accompagni i lavoratori e le lavoratrici lungo tutto l'arco della vita lavorativa, in particolare in connessione alla precarietà di cui abbiamo discusso.

CARCASSI. Signor Presidente, vorrei aggiungere una considerazione sulla questione degli RLST. È chiaro che occorre un provvedimento legislativo al riguardo. Oggi la presenza dei rappresentanti territoriali per la sicurezza è prevista solo in alcuni comparti (ad esempio, nell'edilizia) e deriva da intese tra le parti. È sicuramente necessario un provvedimento legislativo che, prendendo a spunto quanto fatto in alcuni comparti, definisca procedure d'intervento, poteri e modalità dei permessi (dal momento che sono richiesti anche permessi sindacali). Fortunatamente, sembra che all'interno della legge delega il Governo abbia tenuto presente tale esi-

genza, ma saranno necessari successivi provvedimenti per darle forza di legge.

Per quanto riguarda l'INAIL – altro argomento in discussione – è in corso un ampio dibattito in Italia sul ruolo di tale istituto, anche in considerazione del fatto che l'INAIL è una delle poche realtà nazionali in attivo (2 miliardi di euro, che vanno ad aggiungersi al «tesoretto» già accantonato che, per quanto concerne il passato, è stato attribuito al Tesoro).

Attualmente tutti stanno tentando di fare un numero imprecisato di cose, laddove sarebbe fondamentale che ognuno si adoperasse per fare bene ciò che gli compete; ad esempio, le rendite per infortuni dovrebbero essere rivalutate, mentre sono assolutamente ferme; le visite dell'INAIL non dovrebbero essere solo burocratiche, perché sovente si tratta di mere verifiche cartacee che si basano esclusivamente sull'autocertificazione del datore di lavoro: si riconosce lo sconto all'impresa perché il datore di lavoro autocertifica che ha realizzato una serie di interventi. Piuttosto che assegnare all'INAIL compiti nuovi, a nostro parere occorrerebbe fare in modo che ciascuno svolgesse al meglio il lavoro che già gli compete.

Restano fondamentali i servizi di prevenzione e vigilanza delle ASL: si tratta di individuare, nell'ambito dei bilanci delle Regioni, le risorse necessarie affinché le ASL raggiungano quell'efficienza che in questo momento non hanno.

MOLLICONE. Il tema dell'INAIL è assai importante, dal momento che mi pare che sia stata recentemente deliberata dal Consiglio dei ministri la soppressione dell'istituto e la fusione con altri enti. Sono d'accordo con il dottor Carcassi sul fatto che l'INAIL debba tornare alle sue funzioni fondamentali. Non è una questione meramente finanziaria; infatti, se l'INAIL ha un certo avanzo patrimoniale è perché, da un lato, dovrebbe aumentare i risarcimenti, rivedendo anche i criteri d'indennizzo, dall'altro, in qualche settore dovrebbe rivedere la tassazione sui premi. Tuttavia, se l'INAIL ha un cospicuo avanzo patrimoniale ciò non significa che debba essere soppresso affinché si possano utilizzare i suoi fondi.

In realtà, proprio perché si lamenta la mancanza di unicità e l'assenza di una cabina di regia (cui si aggiunge il problema relativo alle Regioni che, in base alla riforma costituzionale, devono occuparsi, tra le materie oggetto di legislazione concorrente, anche di tutela e sicurezza del lavoro), un miglioramento del funzionamento dell'INAIL e un suo rafforzamento, per certi aspetti, potrebbe essere utile proprio per realizzare quell'unicità e quella cabina di regia che attualmente mancano.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i rappresentanti sindacali sinora intervenuti, ribadisco che qualora dovessero avvertire ulteriori esigenze di comunicazione saremo lieti di accoglierli.

Procediamo con le audizioni previste per la seduta odierna.

Sono presenti in rappresentanza della CISAL il dottor Paolo Romano, della CIDA il dottor Umberto Immacolato, della CONFEDIRSTAT la dottoressa Anna PUNZO, della CIU il signor Mario Guida.

Do loro il benvenuto e cedo subito la parola al dottor Romano.

ROMANO. Signor Presidente, rivolgo anzitutto ai commissari il saluto del segretario generale della CISAL, Francesco Cavallaro, impossibilitato a partecipare, e un ringraziamento per avere disposto questa audizione.

A nome alla CISAL, desidero formulare alcune integrazioni e proposte in relazione all'audizione promossa da codesta Commissione circa i profili tematici previsti nell'articolo 3 della deliberazione istitutiva della Commissione stessa.

Premesso che i problemi sono ormai tutti noti, così come i dati statistici che, in qualsiasi modo vengano letti, portano sempre alle stesse conclusioni, la CISAL si sofferma sui seguenti profili. Risulta alla CISAL che a fronte delle ispezioni attivate, le violazioni accertate sono percentualmente elevatissime; segnatamente alle violazioni delle norme sulla sicurezza ed igiene del lavoro accertate, è enorme, in termini percentuali, il numero dei procedimenti penali avviati.

La causa delle morti bianche va cercata nella scarsità ovvero «nell'assenza di controlli, nella mancata applicazione di regole e anche nella scarsa considerazione del lavoro», come ha dichiarato il presidente del Consiglio Prodi, il quale ha anche ricordato che «restano in silenzio circa 200.000 infortuni l'anno che non sono denunciati». I dati ufficiali, sono dunque incompleti e si riferiscono soltanto al lavoro visibile. Le cifre ufficiali sulle morti bianche fotografano solo il lavoro regolare, non tengono conto degli incidenti che passano sotto silenzio, quelli che coinvolgono i lavoratori «irregolari» e che non possono essere contabilizzati. Ad esempio, sarebbe inutile cercare nelle banche dati INAIL infortuni occorsi a minori di 15 anni, in quanto, ponendo la legge il divieto di lavoro sotto tale età minima, la denuncia di infortunio farebbe emergere in sede penale una violazione di un diritto costituzionalmente garantito a carico del datore di lavoro. La vastissima area del lavoro sommerso, quindi, fonte di gravi inadempienze ed evasione delle norme antinfortunistiche, sfugge ad ogni possibilità di monitoraggio.

Secondo la CISAL, l'illegalità è diffusa in tutto il Paese e prescinde da parametri territoriali. Se i controlli ci sono, le risorse sono del tutto insufficienti, come denunciano gli ispettorati del lavoro (che dichiarano di disporre di un quarto soltanto dell'organico previsto) e le ASL (nelle quali si registrano gravi omissioni di carattere culturale prima che organizzativo).

L'insufficienza complessiva, che provoca assoluta inadeguatezza del livello di tutela, è determinata, ad esempio, dal consolidato blocco del *turn-over* nella pubblica amministrazione – oltretutto formare ispettori nell'ambito di una popolazione mediamente anziana richiede comunque tempo, che non ci si può permettere – e deriva anche dal taglio delle spe-

cifiche risorse previsto dalla finanziaria 2006 che è apparso, anche alla CISAL, come volontà politica di smantellare, se non di fermare, l'attività delle strutture ispettive. L'eventualità che le autorità ispettive effettuino un sopralluogo è, quindi, assai remota. Le disposizioni normative esistono (e qui rispondo ad uno dei parametri della Commissione) ma, in assenza di controlli sistematici, vengono puntualmente disattese, tanto da realizzare un tragico vuoto operativo.

Anche se fosse possibile raddoppiare con un colpo di bacchetta magica gli attuali ispettori del lavoro, i Carabinieri e gli ispettori delle ASL, la loro azione rimarrebbe sempre una goccia nel mare rispetto alle aziende da controllare, anche perché più ispezioni si compiono, più irregolarità si rilevano e più se ne devono poi gestire.

Troppe ispezioni, in misura percentuale, sono però dedicate ad aspetti burocratici ed amministrativi, ininfluenti in modo diretto sul tema della sicurezza e sulla frequenza degli infortuni sul posto di lavoro che, quindi, resta altissima. Proprio stamattina nel Gazzettino regionale del Lazio si parlava di una campagna straordinaria di controlli nei cantieri edili del litorale romano, affidata ad otto coppie di ispettori per gli aspetti amministrativi e a quattro coppie per le misure di prevenzione, per una durata di dieci giorni. Ripeto: una goccia nel mare.

Il funzionario ispettivo che entra in una fabbrica o in un cantiere, a parere della CISAL, deve poter osservare tutto, ha bisogno di tempo, di formazione specifica, di strumenti, di risorse.

La CISAL vorrebbe che alla committenza non fosse più consentito di esigere il lavoro in nero. Perfino il datore di lavoro pubblico agisce sempre più spesso come il privato, anzi peggio: sembra che le irregolarità nei lavori pubblici siano in aumento rispetto a quelle delle aziende private; in questo modo il committente pubblico apparentemente risparmia, facendo però ricadere gli oneri del rischio infortunistico sulla collettività. Anche se il problema è già stato affrontato dal Governo, è opportuno sottolineare che con le regole attuali in materia di appalti, la committenza è sollecitata ad accettare offerte con prezzi troppo bassi per assicurarsi la gara. Con il subappalto progressivo a società sempre più piccole, in una catena di reciproco sfruttamento, alla fine è difficile capire chi lavora nel cantiere e l'unico che rischia di pagare è l'operaio.

Le cause delle morti bianche hanno nomi e cognomi precisi: flessibilità, precarietà, ricatto permanente (in particolare sui minori, sulle donne, sui più anziani, sugli immigrati), aumento incessante dei ritmi di lavoro, crollo degli investimenti in sicurezza, purtroppo anche nelle aziende pubbliche dove un ruolo particolarmente negativo va attribuito ai processi di terziarizzazione, che hanno relegato le mansioni di facchinaggio, trasporto, manutenzione, pulizia, ecc., a ditte esterne, sempre più piccole, ovvero a cooperative, con minori tutele.

La CISAL ritiene che il decreto legislativo n. 626 del 1994, che inizialmente era stato visto da molti come un grosso passo in avanti, purtroppo ha fallito. I Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza istituiti da tale normativa in pochi casi riescono a farla rispettare, in mancanza

di un coinvolgimento attivo dei lavoratori. Per non parlare delle piccole aziende dove la figura del Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza nemmeno è prevista. Non a caso, dai dati INAIL risulta che il fenomeno infortunistico si registra con maggiore frequenza nelle aziende fino a 15 dipendenti.

La sicurezza è considerata dalle imprese un costo aggiuntivo, un abbassamento di produttività e, spesso, un inopportuno strumento di controllo in mano ai lavoratori.

Alla luce di quanto fin qui esposto, la CISAL teme che si stia facendo strada nel Paese l'idea che l'infortunio sia una tragica fatalità, una eventualità da mettere in conto, un effetto collaterale fisiologico del lavoro.

Non volendo, tuttavia, adeguarsi a tale forma di rassegnazione, la CISAL indica alcune possibili soluzioni delle quali, peraltro, autorevoli esponenti del mondo politico si sono già fatti portavoce, auspicando che le stesse possano al più presto concretizzarsi in progetti concreti.

La CISAL condivide, infatti, quanto dichiarato in varie occasioni dal presidente Prodi: «per spezzare la catena delle morti bianche è necessaria un'azione organica e complessiva»; «la cultura del lavoro, per formare i lavoratori futuri e gli imprenditori di domani deve essere insegnata a scuola»; «la sicurezza sul lavoro non rappresenta un dettaglio, ma la prima rivendicazione dei lavoratori ed il primo inderogabile dovere del datore di lavoro».

La CISAL è assolutamente convinta che gli interventi presi fino ad oggi non sono sufficienti, perché per contrastare l'illegalità diffusa sono necessarie iniziative di tipo preventivo, di formazione, di sensibilizzazione sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro, ma occorre anche rafforzare la vigilanza.

Ricordando che la rotta su questo fronte è stata indicata dalla Conferenza sulla sicurezza nei luoghi di lavoro da pochi giorni conclusasi a Napoli, la CISAL ritiene che, come ha dichiarato anche l'onorevole Battafarano, su questa rotta si deve procedere con grande decisione, con il consenso delle istituzioni e delle parti sociali: il Testo unico per la sicurezza, una campagna di informazione e formazione sulla sicurezza del lavoro, la lotta alla precarietà e al lavoro nero, il coordinamento tra organi ispettivi e di prevenzione e la loro razionalizzazione (in termini di efficacia e non soltanto con l'obiettivo di contenimento della spesa), la separazione delle competenze in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro oggi distribuita fra più soggetti a livello sia centrale sia territoriale. Occorre non trascurare il patrimonio informativo già disponibile nelle banche dati dell'INAIL, che potrebbe essere potenziato attraverso la completa attivazione del Registro delle malattie professionali causate dal lavoro ovvero ad esso correlate.

A parere della CISAL, l'INAIL può essere considerato punto di riferimento nazionale anche per gli altri soggetti che operano nel campo, per attuare azioni efficaci per la maggior tutela dei lavoratori, sia relativamente alle malattie professionali, sia sul piano della riabilitazione totale, sia, infine, su quello della formazione ed informazione sui temi della pre-

venzione per orientare l'azione prevenzionale che non è e non può essere attività generica ma specifica e legata, perciò, a specifiche competenze. Un sistema prevenzionale efficace, integrato e partecipato potrebbe vedere proprio l'INAIL come snodo istituzionale in grado di dialogare ed operare in sinergia con istituzioni e parti sociali per anticipare e sostenere le esigenze di sicurezza del mondo del lavoro, proponendosi, nei confronti delle imprese, come interlocutore tecnico e consulenziale prima che come garante delle tutele assicurative. In tale ottica, occorre rafforzare alcune delle misure prevenzionali già in essere (ad esempio, il documento unico di regolarità contributiva (DURC) e la denuncia preventiva di assunzione) non soltanto per renderle più efficaci, ma perché costituiscano un segnale di attenzione sul tema della sicurezza.

È urgente, a parere della CISAL, la definizione di un quadro nazionale di riferimento per realizzare il coordinamento di tutte le istituzioni, enti e forze che hanno compiti di vigilanza, con un coinvolgimento degli enti locali ed in particolare delle Regioni, attraverso il riordino delle competenze pubbliche in materia di sicurezza sul lavoro, tenendo conto ed utilizzando le esperienze che taluni soggetti hanno già maturato sulla materia in anni di gestione dell'assicurazione infortuni e nella lettura delle esigenze e dei bisogni di consulenza, informazione, formazione e sostegno finanziario per l'adozione di sistemi di gestione della sicurezza di elevato livello qualitativo.

Uno dei temi più spinosi rimane quello di appalti e subappalti che portano ad un estremo sfarinamento del tessuto produttivo. La salute e la sicurezza possono entrare nelle fabbriche solo se cambiano i rapporti di forza, se entrano maggiori diritti, se il ricatto della precarietà e del bisogno di lavorare viene rotto. Altrimenti, è il convincimento della CISAL, ogni legge rischia di restare lettera morta.

Bisogna, quindi, provvedere all'assunzione ed alla formazione di nuovi ispettori del Lavoro e delle ASL e fornire idonei mezzi d'intervento normativo alle specifiche professionalità tecniche già presenti in INAIL e ISPESL a sostegno dell'attività prevenzionale utilizzando, se del caso, la prevista riforma degli enti previdenziali.

La CISAL raccoglie l'appello del Capo dello Stato affinché tutti i soggetti operino, in base alle loro specifiche competenze, a creare un clima diverso nel Paese, restituendo dignità al lavoro e valore alla vita, ed a tali principi ricondurre le esigenze del profitto e della produzione.

Non basta, infatti, esprimere indignazione, rabbia e cordoglio quando i lavoratori muoiono, per poi dimenticarsene poche ore dopo. Abbiamo tutti notato, in più occasioni, che l'allarme e l'indignazione per le morti bianche sono intermittenti, oggettivamente discontinui. Morire sul lavoro non può continuare ad essere una triste fatalità, ma deve essere evitato, perché è possibile ed è previsto dalla Costituzione.

Ben venga, in questa ottica, un piano di azione culturale e mediatico per riportare al centro dell'attenzione pubblica il tema del lavoro, con particolare attenzione al fenomeno delle morti bianche, per realizzare quello che il ministro del lavoro Damiano ha definito un vero e proprio strappo

culturale, in favore del quale la CISAL è da tempo mobilitata. In proposito è bene ricordare che, da tempo, l'INAIL sta svolgendo una significativa azione a sostegno e sviluppo della cultura della prevenzione sul posto di lavoro con iniziative informative, comunicative e seminari, nelle scuole e nelle aziende. La cultura della prevenzione si costruisce, infatti, giorno dopo giorno.

La CISAL, in conclusione, ritiene che per contrastare l'illegalità diffusa di cui siamo tutti testimoni siano necessarie urgentissime iniziative di tipo preventivo, di formazione, di sensibilizzazione, sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro, di riorganizzazione del sistema di sicurezza sociale nonché adeguati finanziamenti.

La CISAL rappresenta, quindi, l'assoluta necessità di passare prestissimo dalla fase delle analisi a quella della produzione di dispositivi di legge che, con la cogenza che è ad essi propria, riconducano il fenomeno delle cosiddette morti bianche da «effetto collaterale fisiologico del lavoro» ad assoluta, ma pur sempre inaccettabile, eccezione.

IMMACOLATO. Signor Presidente, desidero in primo luogo ringraziarla per l'opportunità offerta alla nostra organizzazione di portare il suo punto di vista sulla tematica oggetto di questa Commissione d'inchiesta.

L'attenzione delle istituzioni sull'andamento infortunistico in Italia, che permane nella sua eccessiva entità, con particolare riferimento alle cosiddette morti bianche, deve indurre ad una profonda riflessione sulle cause delle carenze del vigente sistema di protezione del lavoro, come recentemente rilevato dallo stesso Capo dello Stato, che ha sollecitato adeguati interventi promuovendo il 2007 anno della sicurezza.

In questa ottica la CIDA, quale portavoce della dirigenza privata e pubblica cui è affidato un ruolo specifico di responsabilità per il rispetto delle norme di sicurezza sui luoghi di lavoro, intende dare il suo contributo alla Commissione d'inchiesta chiamata anche in questa legislatura ad acquisire elementi conoscitivi e proporre i rimedi necessari per contenere il fenomeno nei limiti più accettabili, al pari di altri Paesi industrializzati.

Innanzitutto si ritiene che i dati rilevabili dalle statistiche degli infortuni e la loro distribuzione geografica e per tipologia di lavorazioni possano essere sufficienti a suggerire interventi idonei a trovare soluzioni per fronteggiare il problema solo se inquadrati in una logica di misure innovative a livello normativo e organizzativo.

Sotto tale profilo è indubbio che l'attuale diversificazione delle disposizioni, dopo la legge di riforma sanitaria del 1978, ha di fatto posto in crisi l'obiettivo della «tutela globale ed integrale del lavoratore» attraverso l'assegnazione – questo è il punto – a separati organismi, con differenti competenze, delle distinte fasi della prevenzione, dell'assicurazione sociale, della riabilitazione e del reinserimento lavorativo del soggetto infortunato.

È pertanto necessario trovare una soluzione unitaria per assicurare un indispensabile coordinamento degli interventi, attualmente lasciato alle azioni sinergiche delle varie istituzioni chiamate a gestire la prevenzione e i controlli dei processi lavorativi relativi alla sicurezza sul lavoro.

In relazione a ciò, la CIDA ha espresso parere favorevole in merito all'iniziativa partecipata alle organizzazioni sindacali dal sottosegretario Antonio Montagnino nell'incontro svoltosi il 18 dicembre ultimo scorso presso il Ministero del lavoro, in ordine alla proposta di definizione di un Testo unico per il riassetto normativo e la riforma della salute e sicurezza sul lavoro.

In tale sede, è stata sottolineata da questa organizzazione l'esigenza che lo schema di provvedimento approntato comprenda espressamente il collegamento alla normativa del Testo unico n. 1124 del 1965 sull'assicurazione infortuni, che parimenti dovrà essere oggetto di riforma radicale, in considerazione delle modifiche intervenute nell'assicurazione prestata dall'INAIL ormai passata, secondo le stesse pronunce della Corte costituzionale, dalla tutela attraverso un mero risarcimento economico del danno subito dal lavoratore, ad una tutela psicofisica mediante la «presa in carico» del soggetto infortunato fino a garantirne essenzialmente il reinserimento al lavoro. Questa modifica del concetto di tutela, confermato anche dalla Corte costituzionale, deve indurre a riconsiderare lo stesso oggetto della assicurazione. Occorre in buona sostanza, superando i contrasti a suo tempo insorti sul riparto di legislazione tra Stato e Regioni che indussero il Governo nella scorsa legislatura all'accantonamento del Testo unico sulla sicurezza, dare priorità all'esigenza etica di protezione della persona del lavoratore, antepoendo l'ormai «valore uomo», presente nel diritto vivente, a qualsiasi altra considerazione di ordine sociologico, finanziario e così via, che scaturisce dal fenomeno degli infortuni sul lavoro.

In definitiva, la sfida che il legislatore deve affrontare è proprio quella di rendere efficaci le misure di prevenzione che i decreti legislativi nn. 626 del 1994 e 242 del 1996 di adeguamento alla normativa comunitaria non hanno ancora fatto decollare.

Una modifica che la CIDA suggerisce è quella di affidare all'ente assicuratore (INAIL) una funzione di armonizzazione delle iniziative delle varie istituzioni preposte alla prevenzione attraverso nuove competenze in aggiunta al ruolo, già assegnato dalla legge, di finanziatore dei progetti informativi, formativi e di consulenza nei confronti delle aziende interessate. Ciò, oltre a risultare in aderenza alla stessa sentenza con la quale la Corte di giustizia dell'Unione europea nel 2002 ha riconosciuto la collocazione dell'Istituto nel sistema del *Welfare* italiano, consentirebbe di sfruttare al meglio le professionalità e le specifiche esperienze che solo tale Istituto può vantare nel campo infortunistico del nostro Paese. In sostanza, da quella sentenza è venuto fuori il concetto che giustifica per l'assicurazione infortuni in regime di monopolio solo in quanto l'INAIL svolge non solo la funzione di mero assicuratore, ma anche la funzione

di protezione totale del lavoratore infortunato nell'ambito dello stato sociale previsto dalla nostra Carta Costituzionale.

PUNZO. Signor Presidente, in previsione di questo incontro ci siamo chiesti quale avrebbe potuto essere il nostro apporto valido e anche nuovo, visto che dell'argomento, come testimoniato dalle diverse dichiarazioni, si parla tantissimo ed è all'ordine del giorno. L'ultima Conferenza sul tema si è tenuta a Napoli il 25 e 26 gennaio scorsi e ha prodotto un documento finale molto interessante che ci sentiamo di condividere.

Abbiamo cercato di documentarci ed abbiamo chiesto ad una delle associazioni aderenti alla Confedirstat, l'ANFI, che lavora a favore dell'I-NAIL, di fornirci i dati, che sono evidentemente uguali a quelli che già conosciamo tutti. Quindi non sto qui a ripetere cose che sappiamo.

Purtroppo il numero delle morti bianche è in aumento. Lo ha dichiarato lo stesso ministro del lavoro Damiano, facendo riferimento al primo semestre dello scorso anno. Sappiamo quali sono le cause. Sappiamo anche che c'è forte attenzione da parte di molti esponenti del Governo, di forze sociali e di tutta quanta l'opinione pubblica, tant'è che il 15 febbraio prossimo ci sarà una lettura-maratona, organizzata da un noto quotidiano, con ben tre eventi sul tema. Tuttavia, nonostante l'attenzione e il tanto parlare sull'argomento, il fenomeno non accenna a diminuire.

Abbiamo cercato di capire come mai il legislatore o gli altri attori del sistema non siano in grado di mantenere sotto controllo il fenomeno e ci siamo resi conto che, in effetti, si potrebbe intervenire con una legislazione più razionale. Siamo d'accordo con i temi e gli argomenti che sono emersi nel corso della Conferenza tenutasi il 26 gennaio scorso, in occasione della quale si è parlato di riordino del sistema in tema di sicurezza.

Condividiamo altresì l'iniziativa del Testo unico, anche se riteniamo che occorrerebbe una maggiore celerità nei lavori. Secondo quanto riportato dal ministro Damiano, il Testo unico avrebbe dovuto infatti vedere la luce nel dicembre scorso poi, per diverse ragioni, i tempi si sono allungati. Questo ritardo nell'affrontare i problemi ci lascia un po' sorpresi perché i temi trattati sono seri. Quindi pur accogliendo positivamente le varie iniziative volte a promuovere incontri, convegni, conferenze, però – ripeto – occorre lavorare presto e bene. In fondo, la normativa c'è e non credo pertanto sia estremamente complesso predisporre il Testo unico. Ricordo che già nel settore del pubblico impiego si è provveduto alla elaborazione di un Testo unico il quale, annunciato nel 1993, è stato poi adottato nel 2001. Non comprendo la ragione di tutta questa lentezza per l'elaborazione di quello sulla sicurezza.

Quanto al tema delle risorse, è certamente vero che non ce ne sono a sufficienza, però è altrettanto vero che si spendono molti soldi. Il tema della sicurezza è sentito a livello europeo, dall'Unione europea arrivano dei finanziamenti e ricordo che la stessa Conferenza è stata finanziata con fondi comunitari. Probabilmente bisognerebbe razionalizzare meglio le risorse a disposizione. Ritengo altresì condivisibile tenere alto il livello

di guardia della stampa purché, però, non se ne faccia solo un argomento per tenere convegni e audizioni perché ricordo che stiamo giocando con la vita delle persone e la responsabilità è di tutti, anche nostra.

Per l'amministrazione dello Stato l'attuazione del decreto legislativo 19 settembre 1994, n. 626 si è risolta nel mero acquisto di maniglioni anti-panico, elmetti, fischietti e così via. Un certo spreco di risorse sicuramente si è registrato. Se si operasse in un'ottica di razionalizzazione e soprattutto di semplificazione del sistema forse si capirebbe che spesse volte la costruzione di pacchetti di sicurezza si riduce poi nel semplice controllo di atti amministrativi (penso al PINUS o al DURC), però si registrano ugualmente infortuni mortali. La Confederazione che rappresento ha elaborato alcune proposte che vorrebbe sottoporre all'attenzione della Commissione.

In primo luogo, occorre operare in termini di semplificazione. Non si tratta chiaramente di una nostra idea, ci sono le linee guida del Testo unico. Il Testo unico auspicabilmente determinerà una semplificazione delle norme sulla sicurezza e una razionalizzazione al fine di evitare l'insorgere di incomprensioni; ricordo infatti che molte norme sulla sicurezza sono incomprensibili, sia per chi le deve applicare, sia per coloro che ci amministrano.

Quanto al tema della formazione, riteniamo che essa sia fondamentale, non soltanto per le figure preposte alla sicurezza (il coordinatore, il preposto alla sicurezza, oppure il responsabile della sicurezza), ma anche per gli stessi lavoratori, che sono i primi destinatari della misure a tutela della sicurezza. Inoltre, occorre favorire i sistemi premianti. Qualcuno suggeriva la creazione di una sorta di patente a punti, oppure la previsione di un premio per le imprese che investono nella sicurezza. Con riguardo a questo aspetto bisogna, però, tenere conto del fatto che ci sono piccole imprese per le quali la sicurezza rappresenta sicuramente un costo. A nostro parere queste imprese andrebbero quanto meno incentivate, prevedendo, ad esempio, la possibilità di scaricare le relative spese, come avviene per le spese per la pubblicità. Vi è poi la strada dei sussidi e degli incentivi perché – tengo a ripeterlo – la sicurezza costa.

Un'ulteriore esigenza è quella di «personalizzare» i centri di controllo in quanto molto spesso gli addetti alle strutture di controllo acquistano un potere piuttosto forte, in alcuni casi mal utilizzato. Riteniamo sia quindi opportuno distinguere le funzioni di ispezione (che potrebbero essere lasciate alla competenza delle ASL, oppure a quella degli ispettori del lavoro) dalle funzioni di supporto, di aiuto. Occorre infatti fornire alle imprese un'assistenza specifica in fase di elaborazione dei piani di sicurezza, rafforzando, in una fase successiva, i controlli sull'attuazione degli stessi. Se c'è un intervento iniziale dello Stato che fornisce personale delle ASL (o comunque ispettori del lavoro, tecnici, ingegneri, personale comunque qualificato) per favorire l'elaborazione di sistemi di sicurezza *ad hoc* e questi ultimi non vengono poi rispettati le misure da infliggere dovranno essere a quel punto più pesanti delle attuali, arrivando addirittura in alcuni casi alla reclusione.

Occorre inoltre promuovere campagne pubblicitarie, anche nelle scuole, di informazione su quali sono i rischi di una mancata sicurezza. Allestire un pontile, un ponteggio, ad esempio, non è cosa da poco, bisogna saperlo fare correttamente.

In conclusione, ribadisco l'esigenza di porre un'attenzione maggiore a quelli che sono i problemi seri e reali, utilizzando la normativa esistente e ponendo in essere uno sforzo maggiore, una sinergia e una collaborazione di tutte quante le forze coinvolte senza dispersione alcuna.

GUIDA. Signor Presidente, ringrazio anzitutto la Commissione per l'opportunità che ci viene offerta, garantendo il nostro più fattivo contributo ai lavori. La CIU rappresenta le categorie intellettuali, ossia quelle che si trovano al confine tra i datori di lavoro e i lavoratori e che molte volte – anzi sempre – sono preposte all'applicazione della norma. Viviamo quindi sulla nostra pelle, dal punto di vista giuridico, tutto ciò che scaturisce dal fenomeno degli infortuni.

La Confederazione che rappresento ha una conoscenza abbastanza approfondita dell'argomento e qualche mese fa ha istituito una ristretta commissione interna di lavoro, una sorta di gruppo di lavoro per approfondire il tema. Abbiamo altresì avuto modo di seguire il lavoro del Comune di Roma che, già nel 2001, ha costituito un Osservatorio sui cantieri. Abbiamo inoltre seguito con molta attenzione i lavori della Commissione d'inchiesta, cui va il nostro plauso per aver analizzato in modo assai approfondito il problema.

Tra pochi giorni dovremmo completare lo studio che abbiamo promosso e che sarà nostra cura far pervenire alla Commissione, ritenendo che esso possa costituire un utile contributo all'elaborazione di una sorta di «codice di settore» in ambito infortunistico. Nell'ambito di questo studio abbiamo cercato anzitutto di inquadrare il nostro mondo del lavoro all'interno del contesto europeo, constatando – forse sono ripetitivo rispetto a quanto già detto dai colleghi che mi hanno preceduto – che l'informazione e la formazione dovranno giocare, insieme al piano culturale e mediatico, il ruolo principale. Per evitare un fenomeno così dannoso come quello dell'infortunio non c'è infatti altra strada che quella della prevenzione.

In conclusione, rinnovo i ringraziamenti alla Commissione, preannunciando la presentazione di un documento abbastanza nutrito.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per il prezioso contributo fornito alla Commissione.

Procediamo con le successive audizioni.

Sono presenti, in rappresentanza della CONFESAL il dottor Francesco Cagnasso e della CUB il dottor Pierluigi Sostaro.

Saluto i nostri ospiti e cedo loro la parola.

CAGNASSO. Signor Presidente, innanzitutto, vorrei richiamare la raccomandazione del presidente Napolitano: bisogna affrontare questa grave

emergenza sociale con la necessaria sollecitudine. Secondo noi, è un'affermazione quanto mai attuale, perché il numero degli infortuni del 2006, purtroppo, è in linea con le stime dei precedenti anni, anche se si registra un lieve miglioramento; si tratta di un divario assolutamente minimo se si considera che, rispetto al 2005, vi è un incremento del fenomeno infortunistico nel comparto dei servizi pari all'1,5 per cento e tra i dipendenti dello Stato pari all'1,3 per cento. Se si riflette poi sulla drammatica realtà di circa 100 morti al mese – come purtroppo tutti sanno – non si può certo dire che siamo all'inizio della soluzione del problema.

Riconfermiamo i documenti già presentati in occasione delle audizioni del 3 maggio, del 12 luglio 2005 e del 18 dicembre 2006, che hanno espresso piena adesione ai lavori della Commissione.

Vorrei svolgere oggi alcune brevi osservazioni. Per quanto riguarda le misure premiali – che ci sembrano un buon inizio per migliorare il livello di sicurezza – riteniamo sia sostenibile la tesi dell'ANMIL (Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro) di destinare una quota di riduzione del cuneo fiscale soprattutto al potenziamento dell'attività di prevenzione – questo è il vero problema – e, naturalmente, al monitoraggio dell'applicazione delle norme di sicurezza nei luoghi di lavoro, tenuto conto – come sostenuto dal ministro del lavoro Damiano – che lo sconto fiscale sul costo del lavoro a favore delle imprese sarà, a regime, di circa 5 miliardi. Quindi, ci sono i fondi per poter intervenire, anche in minima parte, per affrontare questo annoso problema.

In merito all'articolo 3 della deliberazione istitutiva della Commissione che è all'ordine del giorno, rileviamo come priorità di intervento la necessità di proporre nuovi strumenti legislativi rivolti soprattutto alla prevenzione. Concordiamo sulla necessità di un attento e severo riesame dei regolamenti e delle norme per la repressione del lavoro irregolare, dello sfruttamento dei minori e delle imprese controllate da organizzazioni illegali. Siamo tutti d'accordo e ne abbiamo anche dibattuto nelle scorse riunioni.

Con riferimento al documento conclusivo dei lavori della Commissione parlamentare dell'8 marzo 2006 – che ritengo assolutamente positivo – confidiamo nella presentazione in tempi rapidi dei provvedimenti proposti: adozione di un testo organico in materia; coordinamento a livello regionale e all'interno delle singole aree del territorio regionale (il problema della *governance*) tra i vari assessorati interessati al settore della sicurezza (lavoro pubblico e privato, salute, politiche sociali e formazione professionale); rafforzamento delle competenze dell'INAIL in materia di prevenzione degli infortuni; infine, formazione professionale specifica, ai diversi livelli, con certificazione delle competenze acquisite ed elezione dei rappresentanti per la sicurezza, appositamente formati, con la partecipazione di tutti i lavoratori interessati nei diversi comparti.

SOSTARO. Signor Presidente, intervengo in rappresentanza della Confederazione Unitaria di Base, ringraziando per l'invito che ci avete rivolto. Ho un personale ricordo della Commissione infortuni sul lavoro, al-

lora presieduta dal senatore Lama, quando nel 1989 venne ad Arese: incontrai la delegazione della Commissione del Senato e con loro mi recai anche allo stabilimento FIAT Mirafiori. Lo ricordo perché questa non è la prima Commissione sul problema delle condizioni di lavoro e degli infortuni; mi auguro che se ne ricavino risultati positivi e che si interrompa quella sorta di maledizione che non ci libera dal dato statistico del milione di infortuni e dei circa 1300 morti l'anno.

Giustamente, nella deliberazione con la quale è stata istituita la Commissione non si fa riferimento solo all'entità del fenomeno, ma si richiama altresì le cause degli infortuni. Quindi, ci si interroga sul livello di applicazione della legge, sull'efficacia della legislazione vigente e sull'idoneità dei controlli. Si propone poi una modifica della normativa e degli strumenti legislativi e amministrativi.

Su tali temi vorrei portare il contributo della nostra Organizzazione sindacale, oltre che il mio personale. Mi sembra che l'opinione corrente – faccio riferimento anche alle conclusioni della analoga Commissione della precedente legislatura – descriva una situazione che riassumo schematicamente in questo modo.

Il recepimento delle norme tecniche comunitarie ha determinato il miglioramento della sicurezza degli impianti, delle macchine e delle attrezzature. È vero che ci sono impianti vetusti che devono essere rinnovati. Al massimo, le grandi imprese cercano di esportare i rischi, affidando le fasi produttive più pericolose alle piccole imprese appaltatrici. Quindi, il problema si annida nelle piccole aziende e diventa consistente per fasce particolari di lavoratori. In particolare, si fa riferimento agli immigrati, ai lavoratori in nero oppure a determinati settori dell'edilizia. Se un problema sussiste, è la carenza di informazione e formazione dei lavoratori.

Viene anche rilevata una mancanza di coordinamento tra i diversi soggetti preposti alla tutela della salute nelle aziende, oppure sul territorio, a livello regionale o nazionale. Quindi, sembrerebbe che la causa principale del permanere degli infortuni risieda nella dimensione organizzativa costituita dalla carenza di coordinamento tra i responsabili della prevenzione. Sembrerebbe che se non fosse per questo tutto funzionerebbe perfettamente.

Al contrario, secondo la nostra Organizzazione sindacale, la realtà nei luoghi di lavoro è un po' meno idilliaca. Accanto ad alcune aziende medie o grandi in cui il livello di sicurezza intrinseca di macchine e attrezzature è accettabile, esiste una normalità di aziende, anche medie e grandi, in cui non si opera in condizioni congrue di sicurezza. La mancanza di informazione e formazione non appartiene soltanto alle aziende di piccole dimensioni, ma anche a quelle medie e grandi.

Una delle cause generali alla base degli infortuni è la richiesta di flessibilità estrema fatta ai lavoratori sui luoghi di lavoro. Ancora oggi, nonostante a livello teorico tutti riconoscano che la concorrenza con l'economia cinese, indiana o dei Paesi dell'Europa dell'Est, non si vince rincorrendo la riduzione del costo del lavoro, accade che, ad esempio, in un'azienda medio grande che produce fibre di vetro si utilizzino macchi-

nari che diffondono microaghi di vetro che trapassano gli inadeguati dispositivi di protezione individuale e si conficcano nelle carni dei lavoratori addetti. Nelle aziende non è dato riscontrare un rapporto di collaborazione positivo tra rappresentanti dei lavoratori e responsabili del servizio di prevenzione e protezione aziendale. La causa del problema non è la mancanza di coordinamento tra questi soggetti. Laddove i rappresentanti dei lavoratori svolgono il loro ruolo di controllo e di elaborazione di proposte, accade che essi vengano minacciati o addirittura denunciati alla magistratura (come è successo tempo fa alla SEA di Malpensa) perché danneggiano l'immagine dell'azienda. Un altro esempio: in una grande società, editrice di pubblicazioni di quotidiani, accade che il medico competente, ben lungi dal dotarsi di autonomia dal datore di lavoro – come tutti auspicano – si presenti come perito di parte datoriale, in una causa legale contro un lavoratore. Questa è la realtà.

La CUB è profondamente convinta che la riduzione del fenomeno infortunistico non possa essere ottenuta con lo strumento della concertazione tra le parti sociali e con l'estensione di organismi bilaterali o paritetici. La creazione della cultura della prevenzione, la formazione dei lavoratori e dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza non potrà mai riuscire, secondo noi, se dovrà passare da organismi a base tripartita; questo perché la salute del lavoratore va difesa – lo sottolineo – partendo dal fatto che costui è il soggetto debole all'interno del luogo di lavoro.

La soluzione allora consiste nel rilanciare il protagonismo dei lavoratori nella difesa della propria salute, così come felicemente intuito dal legislatore quando nel 1970 promulgò lo Statuto dei lavoratori.

Questa Commissione deve anche accertare l'idoneità dei controlli da parte degli organi di prevenzione e di vigilanza; quindi in primo luogo delle ASL. È nota a tutti la totale inadeguatezza di risorse umane, organizzative e finanziarie a cui sono abbandonati i servizi di prevenzione e difesa della salute presso le ASL. Una inadeguatezza che, a nostro avviso, non è dovuta al caso. La cronica mancanza di risorse può indurre del resto una propensione agli adempimenti formali a scapito del monitoraggio costante, della prevenzione e della vigilanza.

Noi riteniamo che la soluzione non può essere l'attribuzione di ruoli di prevenzione all'INAIL; esso istituzionalmente copre un'altra funzione, quella di ente assicuratore. Si creerebbe uno sconfinamento dei ruoli, un possibile conflitto di interessi a scapito della piena libertà e autonomia *super partes* che deve mantenere quel soggetto che, oltre ad operare la prevenzione, talvolta deve anche elevare sanzioni e prescrizioni.

Questa Commissione al termine dei suoi lavori proporrà anche nuovi strumenti legislativi; d'altra parte è in elaborazione uno schema di disegno di legge delega del Governo per l'emanazione di un nuovo Testo unico su salute e sicurezza sul lavoro. Sarebbe necessario valutare se alla base dell'incapacità del sistema di prevenzione e protezione dei lavoratori esista un disordine normativo, oppure se la causa vada ricercata – come noi riteniamo – in un indebolimento non sufficientemente contrastato del si-

stema dei controlli e delle sanzioni da parte di ASL, ISPESL, INAIL, Ispettorati del lavoro, Procure della Repubblica e così via.

Nel dibattito di questi mesi vengono anche ventilati molteplici nuovi organismi, coordinamenti, assetti istituzionali, sistemi informativi e di qualificazione, organismi terzi e accreditati; saremmo di fronte ad una sterzata organizzativa in senso di centralizzazione e di controllo burocratico. È invece necessario un cambiamento di sensibilità generale nei luoghi di lavoro, in cui la salute arrivi ad essere nei fatti quel bene primario che la nostra Costituzione garantisce anche ai lavoratori.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CONFISAL e della CUB, invitandoli a mantenere contatti costanti con questa Commissione giacché queste audizioni non sono un mero rituale, bensì un momento di collaborazione e di lavoro comune.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16.

